

# Chiara Vitetta

## LA PSEUDOCULTURA DI CONVENIENZA

Diario di una scrittrice esordiente



Per l'immagine di copertina si ringrazia [www.corbisimages.com](http://www.corbisimages.com)

# Indice generale

Prefazione dell'autrice.....	3
CAPITOLO 1: L'organizzatrice di eventi.....	5
CAPITOLO 2: Il libraio.....	9
CAPITOLO 3: Il bibliotecario.....	13
CAPITOLO 4: Il giornalista televisivo.....	18
Conclusioni.....	20
Biografia dell'autrice.....	23

## Prefazione dell'autrice

La *pseudocultura di convenienza* è un fenomeno molto diffuso ed osservato che imperversa in Italia, in alcune zone in particolare, e che sembra avere il preciso obiettivo di distruggere la cultura ed eliminare la qualità da tutte le forme d'arte. Non si tratta di un fenomeno organizzato, ma di una spontanea fuga a gambe levate dalla cultura e dalla meritocrazia.

La ragione di questa fuga è difficile da stabilire. È molto probabile, comunque, che il fenomeno sia ritenuto innocuo o addirittura inesistente da chi lo mette in atto. Per fare un esempio: alla richiesta di aiuto, che si tratti di una presentazione, di un libro da mettere in vetrina o di leggere l'opera per poterla presentare ai clienti, il finto mecenate si dimostra disponibile e affabile. È carico di sorrisi e complimenti, ma è anche pronto a presentare il conto. Sa che costano, le sue melense maniere, ma non lo ammetterebbe mai.

La *pseudocultura di convenienza* non bada al talento, alla fatica, agli sforzi e ai risultati sudati e meritati, ma alla contropartita che potrebbe ricevere dal malcapitato di turno.

Ciò che leggerete vale, ahimé, non solo nell'ambito della letteratura, ma anche in quello della musica e di altre forme d'arte, seppure ogni settore si differenzi leggermente dall'altro.

In una città piccola e fuori dal mondo come Vibo Valentia, dove vivo da quando sono nata, la *pseudocultura di convenienza* ha trovato terreno fertile in cui mettere profonde e robuste radici. Dal libraio al bibliotecario, attraverso le storie che leggerete (tutte rigorosamente reali) avrete modo di scoprirla, questa *pseudocultura*, e di inorridire di fronte alla realtà.

La *pseudocultura di convenienza* si palesa, ad esempio, con il regalo al sindaco nel caso di una sua “indispensabile” presenza o con il conseguimento di un altro, qualunque vantaggio che esula dalla pura e semplice diffusione di vera cultura.

Se si tratti o meno di materiale di qualità, non è purtroppo in discussione. Ciò non significa che tutti siano meritevoli e talentuosi, ma che, nel caso dei libri, il rappresentante della cultura di turno non arriva a poterne valutare il valore. Il libro rimane ermeticamente chiuso, senza scampo. Se fosse avvolto in una pellicola trasparente per preservarne la copertina e le pagine, tale resterebbe, per sempre fisso in un'immobile inutilità.

Come scrittrice esordiente, nel 2008 ho avuto la mia dose di *pseudocultura di convenienza*. Ne sono uscita a pezzi: inacidita dalla delusione, infastidita dalla falsità, incazzata per l'ingiustizia. Questo “diario” non è altro che il racconto dei quattro episodi più significativi che mi è capitato di vivere. Sono nati come post che ho pubblicato in diverse occasioni sul mio sito internet, ma dato il successo riscosso sia tra i lettori affezionati che tra quelli occasionali, ho deciso di metterli insieme in questo ebook scaricabile gratuitamente.

Alla fine dei quattro capitoli, potrete leggere le mie personali conclusioni che, mi auguro, riporteranno il sorriso sui vostri volti.

Spero che nessun aspirante scrittore si faccia scoraggiare da questa parte della realtà e che le mie conclusioni possano far vedere a tutti uno spiraglio di luce nel buio della *pseudocultura di convenienza*.

Qualunque cosa accada, non arrendetevi di fronte a niente. Il talento, il lavoro duro e la pazienza bastano per raggiungere il successo.

Buona lettura!

Chiara Vitetta

# CAPITOLO 1

## L'organizzatrice di eventi

Purtroppo le difficoltà di un aspirante scrittore non finiscono con la pubblicazione senza contributo da molti agognata, né tantomeno con la stampa del libro. La strada è in salita, ma non potete sapere che grado di pendenza abbia, né quanto sia lunga.

Ho visto di tutto in questi anni e ho imparato molto. Credo che le mie esperienze possano essere utili a qualcuno, quindi sono qui a raccontarvele così come sono accadute. Forse sentirete l'amezza attraversare lo schermo e toccarvi, forse il veleno trasuderà dai tasti del vostro pc (o da quelli del vostro e-reader!), forse soffrirete con me e capirete, post dopo post, quanto si può amare questo mestiere.

Infine, scoprirete quanto la perseveranza serva e si autoalimenti.

Finora i post velenosi che avete letto sul mio sito e che riguardavano la mia attività di scrittrice si mantenevano sul vago; da oggi si fa sul serio. Avrete i fatti, nudi e crudi, esposti su queste pagine pubbliche.

Sul mio sito avete letto i commenti dei lettori, le interviste, le recensioni; avete conosciuto i successi, insomma. Da oggi, attraverso questa serie di post conoscerete i momenti difficili, quelli in cui è stato necessario ingoiare rospi e imparare anche a farli smettere di gracidiare.

Ed ora ecco a voi la prima di una lunga serie di batoste.

Appena pubblicato il mio primo libro (dicembre 2008), mi sono subito data da fare per pubblicizzarlo e venderlo. Ingenuamente ho creduto fosse bene iniziare dalla mia città, dove altrettanto ingenuamente credevo di trovare terreno fertile, se non altro perché profeta in patria (ahi, avrei dovuto stare attenta al detto latino...).

Ignara della mia ingenua follia e ben provvista della tipica "testa dura calabrese", non ho ascoltato adulti saggi con tanto di esperienza che mi mettevano in guardia da una brutta delusione, ma sono andata dritta dritta a schiantarmi contro il muro della realtà.

La prima delle tante batoste è arrivata subito subito, con le copie del mio libro ancora fresche di stampa. Lo ricordo bene, quel giorno... forse perché, come scrisse Stephen King in *Misery*:

*"Gli scrittori ricordano tutto. Specialmente quello che fa male. Denuda uno scrittore, indicagli tutte le sue cicatrici e saprà raccontarti la storia di ciascuna di esse, anche della più piccola. E delle più grandi avrà romanzi, non amnesie. Un briciolo di talento è un buon sostegno se si vuol diventare scrittori, ma l'unico autentico requisito è la capacità di ricordare la storia di ciascuna cicatrice. L'arte consiste nella perseveranza del ricordo."*

La perseveranza del ricordo... già! E siccome dimenticare diventa presto una parola vuota, perché capisci di non dover dimenticare, anzi, di voler fare tesoro di ogni pugno ricevuto, ad un tratto ti rendi conto che il miglior modo per non avvelenarti l'anima è incanalare la rabbia nella tua arte, mettere le tue angosce in una storia, riversare la rabbia in un post, stramaledire certa gente dalle pagine dei tuoi libri. Capisci, insomma, che la valvola di sfogo migliore è proprio ciò che ti ha portato a prendere in piena faccia la porta che ti hanno sbattuto contro.

Molto comodamente, quasi a domicilio, incontro un giorno una donna che si occupa di organizzare eventi culturali nella mia città. Pare sia il suo mestiere e pare anche che lo faccia bene. Gli eventi che organizza, che spesso hanno a che fare con il mondo dello sport, hanno sempre un grande successo. Personalità eminenti, pubblico pagante alle serate di presentazione dei libri, giornalisti e tv locali pronti a pubblicizzare l'oggetto di turno mettendolo sotto la giusta luce.

La signora, che qui chiamerò *Gioia*, è uno scricciolo di donna. Sotto il metro e cinquanta, magra, chioma bionda fresca di parrucchiere in qualunque occasione, sorriso perenne limitato alla parte bassa del volto, vocetta vagamente stridula e torrenti di parole che escono dalla piccola bocca coperta di rossetto. Dal vestito al trucco, Gioia è il ritratto dell'apparenza. Apparire sembra la sua ragione d'essere, ma tutto questo lo capisco dopo, a freddo, quando ho smesso di essere eccitata all'idea di una presentazione con tanta gente interessata al mio libro. Povera illusa!

Gioia è amica di una persona che conosco, persona che ha letto e apprezzato il mio libro e che molto gentilmente l'ha portata da me.

Quando mi stringe la mano sa già cosa ho fatto: sono riuscita dove altri hanno miseramente fallito, vale a dire ho pubblicato un libro con un vero editore, senza sborsare un centesimo, senza rivolgermi ad un tipografo come molti fanno. Sa questo e vede che sono giovane (23 anni), probabilmente coglie la passione e la determinazione nei miei occhi ed è davvero convinta di volermi aiutare. E così, subito subito mi propone di occuparsi dell'organizzazione di una serata di presentazione del mio libro. Bene bene... Partono i grandi discorsi e le gigantesche promesse: dice che chiamerà sindaco, vice sindaco ed assessore alla cultura, che due tv locali saranno presenti, che i giornalisti sono suoi amici e verranno di certo, che la relatrice dovrà essere una sua cara amica che fa spesso queste cose. Annuisco e penso, ingenua fino al midollo ed ignorante come una bestia in fatto di presentazioni, che la prospettiva sia magnifica: pensa quanta gente mi ascolterà!

Dico che l'idea mi piace, che si può fare, che sarebbe bello. Lei incalza parlando di altra gente da invitare, locandine pubblicitarie, giri di amici da trascinare fin lì. Poi, quando già ci siamo scambiate i numeri di telefono per risentirci e fissare la data, come un tifone arriva la realtà:

«Beh, naturalmente al sindaco, che ti farà il piacere di venire, dovrai fare un bel regalo, a parte una copia del libro, naturalmente! Sarebbe bene fare lo stesso anche con l'assessore».

Sorrido, quasi mi scoppia una risata in faccia a questa donna che sorride solo con mezza faccia. E non torno seria, anzi! Con un sorriso che sa molto di amaro le dico: «Ah, se è così non se ne fa niente!».

Non l'avessi mai detto! Scandalo, onta ed ignominia sulla maleducata scrittrice esordiente dalle grandi pretese. Lo stupore assume sul volto di Gioia la forma di una O sulle sue labbra piene di rossetto.

«E che vorresti, non fargli nemmeno un regalo? E ti pare che il sindaco viene per la bella faccia tua? Ha degli impegni, viene per te e non ti pare giusto fargli almeno un regalo per ringraziarlo?».

Sì sì, viene per me, certo. Sarò anche ingenua, a volte, ma fessa proprio no! Come se non sapessi che il sindaco sfrutta queste occasioni per farsi pubblicità, per poter dire di interessarsi

alla cultura e apparire come il benefattore di turno. Benefattore dei miei stivali, altroché! E mentre penso tutto questo, rispondo: «Non esiste! A me non piacciono queste cose, a queste condizioni presentazioni non ne faccio!».

Questa davvero non se l'aspettava la piccola Gioia, seguace del dio Apparire: «Fai come vuoi, ma così funzionano queste cose. Se non ti piacciono non farai niente!».

E ne è davvero convinta, tant'è che il suo non è un cattivo augurio, ma un previsione certa. O almeno, così crede...

Non le darò la soddisfazione di contraddirla per sentirmi rispondere che lei è più grande, ha più esperienza e conosce l'ambiente; no, non ci penso neppure, anche perché inizio a capire che l'uomo saggio che mi aveva parlato di un certo tipo di realtà aveva ragione da vendere. Apparenza, parate, favori e regali. Lui sapeva, ma io ho dovuto toccare con mano, sbattere la testa contro questo muro.

«Bene, non farò niente allora!» rispondo.

Per quanto mi sforzi di non essere sgarbata, credo che il mio disappunto sia palese e la mia indignazione metta Gioia a disagio. Le ho tolto il sorriso finto dal volto, il che è un sollievo, cominciava proprio a darmi fastidio.

Cercando di rimettere a posto la situazione, diventata ormai un tantino imbarazzante, la ringrazio comunque della disponibilità e mi sento dire: «Se cambi idea, chiamami. Funzionano così queste cose, te ne accorgerai».

Ringrazio e taccio, perché se dovessi dire quello che penso, la schiaccerei sotto il peso della mia rabbia rendendola ancora più bassa di quanto già non sia.

Il sindaco mi fa un favore? Devo fargli un regalo? Le cose funzionano così? Non farò niente? E per finire: mi accorgerò che le cose funzionano così?

E se così fosse, cara Gioia, credi davvero che tornerò da te a pregarti di permettermi di spargere regali tra sindaco, assessore e affini? Credi davvero che io voglia una presentazione-parata dove gli acquirenti saranno vecchi e odiosi snob che compreranno il libro tra uno sbadiglio e l'altro solo per non fare brutta figura? Pensare al mio libro sugli scaffali delle loro biblioteche dell'apparenza, intento solo a prendere polvere, sfogliato da nessuno e da nessuno letto, mi dà un dolore quasi fisico.

Taccio. Taccio perché sono educata.

Ingoio. Ingoio perché i bocconi amari devono essere spazzati via, e prima si ingoiano, prima il corpo potrà digerirli.

I toni tornano bassi, si chiacchiera ancora del libro e si dicono tante belle parole. Gioia loda la mia perseveranza e dice che gli esordienti, specie se giovani e meritevoli come me, dovrebbero essere aiutati in concreto. E poi la cultura, la cultura è una cosa importantissima, la cultura è il pane! Bisogna comprare i libri degli esordienti meritevoli, aiutare i giovani, dare più spazio alla cultura.

E siccome Gioia è coerente, pochi minuti dopo va via con il mio libro sotto braccio... ma senza pagarlo. Immagino abbia creduto che il regalo le fosse dovuto.

...E se credete che abbia romanizzato questa storia, purtroppo devo deludervi, perché è andata proprio così.

Questo e alcuni altri episodi mi hanno fatto decidere, giorno dopo giorno, di non fare mai

presentazioni nella mia città. Questo è un luogo che aiuta molto chi sfrutta le conoscenze e vuol fare regali; aiuta gli amanti delle parate e i lecchini, chi vende aria fritta e chi si nasconde dietro una bella apparenza.

I contenuti, il lavoro duro, la sostanza, il merito e la dignità a Vibo Valentia non stanno di casa.



# CAPITOLO 2

## Il libraio

Ero ancora agli inizi, poco dopo aver preso la prima batosta con Gioia, quando mi è caduta addosso la seconda realtà che non mi aspettavo.

Come ero ingenua, a quei tempi! Sono passati alcuni anni, eppure ripensandoci quasi mi fanno tenerezza le sciocche idee che mi ronzavano in testa. Credevo di avere un diritto e di poterlo esercitare, credevo che mi sarebbe stato riconosciuto un merito e di conseguenza che alcune porte si sarebbero aperte al mio passaggio.

Dopo la prima presentazione fallita, ho deciso che era arrivato il momento di far girare un po' i miei libri.

Uno dei primi passi, in questi casi, è portare le copie nelle librerie.

La distribuzione del mio editore non è capillare, perciò nella mia zona ho deciso di fornire io i libri alle librerie. Sotto consiglio dell'editore sono andata a chiedere se fossero interessati a ritirare i libri dal distributore prendendoli in conto deposito, ma tra i tanti librai con cui ho parlato, nessuno ha voluto seguire questo iter. Comunque quasi tutti si sono resi disponibili a tenere i libri in libreria se li avessi forniti io. Bene...

- **Primo pensiero:** le copie che io ho acquistato dall'editore e che ho intenzione di vendere hanno un costo.
- **Secondo pensiero:** se le vendessi direttamente io guadagnerei il 50% del prezzo di copertina.
- **Terzo pensiero:** per una questione di immagine ma anche di praticità, è bene fornire le copie ai librai.
- **Quarto pensiero:** due rapidi conti. Quando l'autore fornisce personalmente i libri alle librerie, i librai in genere trattengono per sé il 30% del prezzo di copertina mentre l'autore prende il resto. Considerando che nel mio caso il 50% del prezzo di copertina è per me un costo e detraendo anche il 30% che prende il libraio, mi rimane il 20%.
- **Quinto pensiero:** non scrivo per soldi, non pubblico per soldi, non diffondo i miei libri per soldi.
- **Sesto pensiero:** però, cazzo, vorrei anche che i guadagni altrui sul mio lavoro fossero meritati! E invece... invece il libraio, comodo comodo sulla sua sedia, senza ritirare libri, assumersi un rischio, impegnarsi per vendere, pubblicizzare, né tanto meno sporcarsi le manine aprendo uno scatolone, guadagna il suo buon 30% pulito pulito, in sostanza il 10% più di quanto entra in tasca a me, che ho girato per librerie, quasi pregato librai, fornito i libri con il rischio concreto di vedermeli restituiti in condizioni pietose, ingoiato bocconi amari eccetera eccetera. Ma va bene, va bene... va bene anche questo.

Una volta concluso questo ragionamento e aver stabilito che salvo rari casi il gioco vale la candela, decido di fornire dieci librerie nell'arco di un centinaio di chilometri. Detto, fatto. Non vi racconterò tutte queste esperienze, prima di tutto perché molte si somigliano, e poi perché ad un certo punto ho imparato a non aspettarmi nulla di buono e ho cambiato approccio. Il mio fegato ne è felice, ve lo assicuro.

In rappresentanza della categoria dei librai, ho scelto di raccontarvi l'esperienza più

significativa. È stata anche la prima, ed è di certo servita ad accumulare una bella dose di veleno, ma anche di esperienza.

Pronti? Andiamo!

Un libro che vuole arrivare ai lettori deve essere in libreria, questa è l'idea con la quale un bel giorno di gennaio varco la soglia di una stanzetta piccola piccola con dentro un vecchietto poco promettente. È un bugigattolo di libreria e il tizio che la gestisce è vecchiotto non per l'età (avrà una sessantina d'anni portati male) quanto per lo sguardo. Sembra vecchio dentro, insomma, e decisamente non brilla in intelligenza, questa è la mia impressione.

In passato, prima di questo bugigattolo, poco distante c'era una libreria magnifica, a due piani, con il secondo piano costituito da un soppalco in legno scuro con una balaustra massiccia dalla quale affacciarsi e vedere libri, libri e ancora libri. Entrarci significava immergersi in un altro tempo, in un luogo magico nel quale i raggi del sole della tarda mattina illuminavano il pulviscolo e davano luce ai libri. Era un luogo nato certamente dalla passione per la lettura e dentro si trovava di tutto. Fu lì che comprai molti dei miei primi libri. Quando anni dopo finì l'incanto della libreria da sogno, mi sentii triste e pensai che un pezzo della nostra città era perso per sempre. Da allora, al suo posto c'è un negozio di vestiti di una nota marca. Niente più libri, niente più soppalco di legno né balaustra da cui affacciarsi. Vorrei avere delle foto di quel luogo lontano nel tempo, ma purtroppo non ne ho.

Ma adesso basta con la poesia dei tempi passati, torniamo alla realtà.

Mi aspettavo di trovare un uomo di cultura in quella libreria, perlomeno una persona curiosa, intelligente e capace, e invece il bugigattolo esprime anche la piccolezza del libraio, quella della sua mente da commerciante, commerciante neanche tanto furbo. Se fosse un macellaio, sarebbe vegetariano, mi spiego? Per lui i libri sono prodotti qualsiasi, alla stregua di mobili di legno, ortaggi o bulloni. È una figura triste, quest'uomo, e così mi appare da subito. Entro accompagnata da qualche copia del mio libro, da una locandina e da alcuni segnalibro pubblicitari. Mi presento e spiego che sono una sua concittadina e che il mio primo libro è stato pubblicato da poco. Tengo subito a spiegargli che la mia è una pubblicazione senza contributo. Mi guarda senza capire... *Senza contributo?* sembra dire il suo sguardo. *Che cosa dovrebbe significare?* Come se avessi a che fare con un bambino stupido, aggiungo: «Non ho pagato per pubblicare!».

Sbalordimento, quasi shock sul suo viso. «Ah sì? E come si fa?».

Con questo racconto ho fatto ridere molta gente, ma vi prego di restare seri, qui la situazione è tragica!

Non mi scompongo, ma resto basita. Cavolo, vendi libri da anni e non sai neppure quale sia il lavoro di un editore? Comunque rispondo: «Significa che un editore ha letto il libro, l'ha trovato valido e ha deciso di investirci dei soldi».

Niente da fare, è scioccato, mi guarda ed è come se non mi credesse. Comincio ad indignarmi: ma pensa davvero che i libri si pubblichino tutti con i soldi dell'autore? Crede davvero che funzioni così? No, non può essere!

«È così che dovrebbe funzionare! È questa la via normale, non pubblicare pagando!» aggiungo. Ma è la sua faccia che mi lascia con un palmo di naso, neanche il suo silenzio! Poi finalmente risponde: «Ah, allora deve essere davvero brava! Complimenti!».

Non mi aspettavo questa risposta, e sul momento riesco persino a credere che davvero

pensi quello che ha detto e che quindi abbia un minimo di interesse per il mio libro. Dice anche che i talenti del luogo andrebbero valorizzati e via via snocciola una serie di concetti ammirevoli ma che suonano finti.

Gli chiedo se vuole ritirare delle copie del mio libro ma dice di no, che le terrebbe lì solo se glielne fornissi io.

E va bene... glielne lascio cinque e glielne regalo una. Errore, grosso errore. Sarà una copia perduta, sprecata, buttata in uno scaffale a fare la muffa e ingiallire senza essere mai sfogliata da anima viva. Non la leggerà mai.

Gli chiedo se può mettere in bella vista la locandina, esporre il libro e magari consigliarlo ai suoi clienti. Potrebbe dire che sono giovane, che sono di Vibo Valentia e chissà che così qualche concittadino non si incuriosisca. Povera illusa! Figuriamoci come ci si può incuriosire dell'ennesimo libro di una scrittrice vibonese!

*Eccone un'altra*, penseranno tutti, perché data la situazione la pubblicazione di un libro qui non ha alcun valore. Ma a quel tempo tutto questo non mi era affatto chiaro, altrimenti mi sarei evitata il disturbo.

Il libraio mi rassicura (o almeno così crede) dicendo che il mio libro riceverà lo stesso trattamento degli altri autori del luogo: tre giorni sul bancone accanto alla cassa, una settimana in vetrina, poi via nello scaffale più nascosto del bugigattolo (che fosse il più nascosto l'ho scoperto solo in un secondo momento, naturalmente).

Bene bene, lo stesso trattamento degli altri... alla faccia dei bei discorsi! Allora sono brava, allora mi si deve valorizzare, allora merito e bla bla bla... parole, soltanto parole; parole vuote come i suoi occhi privi di curiosità. Non la vede la mia determinazione? E la passione, l'orgoglio, non vede che mi brillano gli occhi quando parlo del mio libro? Ma in fondo cosa posso aspettarmi da lui? Dovrebbe farmi pena e invece mi dà fastidio, ma solo in profondità. In superficie penso che va bene, anche se vorrei ricevere un trattamento diverso da chi ha pagato, o in alternativa che mi dicesse in faccia che non glielne frega nulla del mio libro e delle mie lotte e che per lui sono da considerare alla stessa stregua di chi ha pagato. O comunque il silenzio sarebbe stato meglio delle finte lusinghe. E invece no, mi liscia e sfoggia ipocrisia. Ma io ringrazio, saluto e me ne vado; che altro posso fare?

Per i primi tre giorni il mio libro è stato sul bancone, poi l'ho visto in vetrina per alcuni altri giorni, finché... finché sono ripassata e nella vetrina ho visto ben altro!

Sono entrata alquanto incazzata senza sapere cosa stessi facendo. Dopotutto mi aveva avvertita, no? Avrei ricevuto lo stesso trattamento degli altri! Eppure quella vetrina... quella vetrina diceva tutto.

Una volta dentro gli ho detto che mi aspettavo un trattamento migliore. Che avrebbe potuto tenerlo più tempo in vetrina o sul bancone, ad esempio! Ma non era quello il problema, davvero! Era la vetrina, la vetrina mi tormentava, la vetrina diceva tutto di lui. E poi le sue parole, una frase tra tante rappresentativa di una scena che non vale davvero la pena raccontare nei dettagli:

«Signorina, guardi che lei ha avuto lo stesso trattamento di Umberto Eco!».

E lì avrei voluto prenderlo per il collo.

L'ultimo libro di Umberto Eco era dietro di me, in bella mostra su un ripiano basso in mezzo ad altre novità. Era lì da mesi, secondo la mia memoria.

Ho riso, ma mi sarei messa a piangere dalla rabbia. Con che faccia ha potuto dirlo? Ma

cos'altro mi aspettavo, povera ingenua?

Ho mormorato un «sì, certo» sconsolato e gli ho detto che volevo indietro i miei libri. Grazie, me li vendo da sola piuttosto che far guadagnare qualche spicciolo a te!

Li ho portati via e da quel giorno ho gestito le mie aspettative in maniera diversa.

Uscendo dal bugigattolo nel quale non avrei più messo piede, ho pensato ai libri di Umberto Eco messi in bella vista. Anche quando non saranno più nella zona delle novità, ho pensato, saranno nello scaffale relativo al genere letterario o alla nazionalità dell'autore. Il mio libro, invece, finisce dritto nello scaffale degli scrittori vibonesi, vicino alle stampe senza codice ISBN uscite dalla tipografia di turno, vicino alle poesie dialettali pubblicate a pagamento.

L'ultima cosa che faccio prima di tornare spedita a casa è soffermarmi a guardare la vetrina. Dove prima c'era il mio libro insieme ad altri sei di vario genere, quel giorno c'erano sette e dico **sette** copie dello stesso libro, una lettura in quel periodo molto in voga e certamente non bisognosa di tale pubblicità. Una non sarebbe bastata, neppure due o tre.

Sette copie dello stesso libro hanno tolto spazio a sette autori che forse di quella pubblicità avrebbero avuto davvero bisogno. Sette, signori e signori, sette!

Se avessi avuto una macchina fotografica con me, avrei fatto una foto a quella vetrina. E invece ho potuto fotografarla solo mentalmente, e l'ho messa accanto alla foto della magnifica libreria del passato.

Sul file archiviato nella mia memoria che contiene quelle foto ho scritto:

“La decadenza della cultura, istantanee del cambiamento”.

# CAPITOLO 3

## Il bibliotecario

Dopo essere stata nelle librerie, ho pensato di passare alle biblioteche. Se in libreria l'obiettivo è il profitto, in biblioteca dovrebbe essere tutt'altro, no? Sì, in teoria sì, ma l'esperienza insegna che teoria e pratica sono diverse come la realtà dai sogni.

Comunque ho deciso di tentare, ancora convinta che da qualche parte nella mia città la cultura riuscisse ad averla vinta sulla convenienza.

Senza pregiudizi di sorta né aspettative troppo alte sono andata per prima cosa nella biblioteca che frequento. Per intenderci, nella mia città di biblioteche ce ne sono due, e credetemi, sono anche troppe, considerando la quantità di lettori!

Comunque un bel giorno vado in biblioteca portando con me due copie del mio libro, una locandina e una bella pila di segnalibro pubblicitari. Chiedo subito di parlare con il direttore ed entro pochi minuti arriva. Neppure mi invita ad entrare nel suo ufficio o a sedermi da qualche parte, mi chiede direttamente cosa voglio lì dove siamo, vale a dire in mezzo ai piedi, proprio davanti all'ascensore, vicino al bancone dietro cui le ragazze che si occupano dei prestiti sono schierate davanti agli schermi dei loro pc. Sul momento non faccio caso a questa poca considerazione, cerco di concentrarmi su ciò che sto dicendo.

Il direttore della biblioteca è un uomo sulla sessantina, alto e molto magro, con pochi capelli grigi e occhi azzurri che spiccano sul un viso lungo dai lineamenti delicati. Porta degli occhiali con la montatura sottile e ha una vocina piccola piccola e modi lenti. Serafico, questo è il primo aggettivo che mi viene in mente quando lo vedo. Poi penso che altri non è che l'uomo che legge sempre il giornale nella sala di lettura che entrando si trova subito a destra. Lo vedo spesso, ma solo quel giorno scopro che è il direttore.

Mi presento e inizio a parargli del mio libro. Mi ascolta, ma pare abbia fretta e non gliene fregghi un tubo. Beh, questa seconda cosa la noto in un secondo momento, a freddo. A caldo cerco di concentrarmi sulle parole da scegliere e sul tono della mia voce. Gli spiego che ho pubblicato senza contributo. Attimo di paura, ripenso al libraio... No no, lui sa cosa significa, almeno!

Dice qualcosa come: «Brava, questo significa molto. È un bel traguardo. Complimenti». Ringrazio, ma non posso fare a meno di pensare che anche il libraio ha detto qualcosa di simile. Sorvolo e continuo a parlare. Mi chiede chi sia l'editore e di cosa parli il libro ed io rispondo con naturalezza dicendogli poi che una copia è per lui, che gliela regalo. Grosso errore: quella copia non verrà letta, non verrà sfogliata, non avrà neppure l'onore di essere lasciata a prendere polvere nella libreria di casa sua...

Ringrazia, prende il libro e se lo rigira tra le mani. Nel frattempo gli chiedo se posso lasciare una locandina, un libro da donare alla biblioteca e dei segnalibro da regalare a chiunque li voglia. Dice sì a tutto, anzi, mi fa attaccare la locandina proprio in quel momento alla bacheca che c'è accanto a noi. Provvedo, poi gli accenno una mia idea: visto che hanno una sala conferenze adatta allo scopo, mi piacerebbe, se fosse possibile, fare una presentazione lì.

«Certo, come no? Fatti dare un modulo da quella ragazza e prenota la sala» risponde. Quasi si entusiasma, lo vedo interessato... troppo interessato, in effetti. Un attimo prima era indifferente e quasi assente, ora è interessato. Qui gatta ci cova. Sorvolo, non è il momento di

chiedersi dove sia la fregatura.

Subito penso che una presentazione ha bisogno di un relatore e gli chiedo se sarebbe disposto ad occuparsene. Spero dica di sì, perché ho idea che le altre persone a cui potrei chiederlo non accetterebbero.

Senza neppure pensarci dice no, che lui non si occupa proprio di queste cose. E va bene, troverò un altro relatore, in qualche modo. Non mi fa domande, io non ho altro da dire, così lo saluto e gli dico che per la presentazione prenoterò subito la sala. Va via con il mio libro sotto braccio. Si dirige nella solita sala lettura... scommetto che il giornale è lì che lo aspetta.

La ragazza che il direttore mi ha indicato mi dà un modulo da riempire. Dopo una decina di minuti, a modulo riempito la ragazza mi informa che per la sala sono 100 euro, ma posso pagare dopo, non devo preoccuparmi. Ah, ecco! La cultura, la cultura! Già, la cultura... ecco spiegato l'interesse del direttore.

«Ah sì?» dico senza dissimulare sorpresa e disapprovazione. «Non lo sapevo! Allora non mi interessa, puoi strappare il modulo». E glielo restituisco.

Cavolo, se devo spendere 100 euro per la sala, la presentazione la faccio come e dove dico io, e non in una biblioteca in cui dovrebbe interessare la cultura anziché il profitto!

La ragazza mi guarda stupita, ovviamente non si aspettava affatto la mia reazione. Ci pensa un minuto, poi mi dice: «Aspetta un attimo». E si allontana.

E ora? Aspetto. Torna qualche minuto dopo dicendo: «Il direttore ha detto che va bene così». «Che vuol dire?» chiedo, basita. «Non devi pagare la sala, va bene così».

Tuttora, a ripensarci, non capisco questa cosa. Comunque dico grazie e vado via.

Tornando qualche giorno dopo mi guardo intorno. Hanno archiviato il mio libro, che ora ha il suo codice ed è al suo posto nello scaffale, ma... un momento! Qui ce ne sono due copie! Ok, un respiro profondo e contare fino a 378993272836418168, poi forse potrò evitare di andare a sbranare il serafico direttore che ha avuto la magnifica pensata di donare la sua copia alla biblioteca.

Non vado via immediatamente perché devo restituire un libro, ma il mio umore è nero pece e quello che sto vedendo non aiuta. La locandina è già stata tolta, tanto per cominciare. E poi... Accanto al bancone c'è un scaffale abbastanza grande nel quale vengono esposti in bella vista i nuovi acquisti e libri più richiesti. E il mio libro, che oltre ad avere bisogno di visibilità è anche una nuova uscita e un nuovo arrivato nella biblioteca, perché non è lì? Perché sono passati e rimasti per mesi libri di scrittori del luogo e il mio invece non ha neppure sfiorato quello scaffale?

Caspita, mi aiutano proprio! E dire che non gli costerebbe nulla! Ma per quel giorno ne ho avuto abbastanza, così restituisco il libro, saluto ed esco.

Ah, aria fresca non contaminata da *pseudocultura di convenienza!*

Passano dei giorni ed io rimugino. Cerco anche un relatore per la presentazione, ma le uniche persone adatte dicono no, perché questi eventi secondo loro nella nostra città sono solo parate. Non mi dicono di rinunciare, ma mi informano con delicatezza che a Vibo Valentia alle presentazioni vanno due gatti, neppure quattro. C'è disinteresse, dicono.

Persone sagge, avevano ragione da vendere!

Tra il disinteresse del direttore, l'aiuto assente, il relatore che non si trova, decido di annullare tutto. Ad essere onesta, l'atmosfera poco culturale e la collaborazione pari a zero mi

hanno spinto a non tentare nemmeno, specie perché ho deciso di non voler avere a che fare con questa gente. E poi anche l'orgoglio vuole la sua parte, che diamine!

Annullo la presentazione e un giorno, non ricordo neppure se fossi lì proprio per questo o invece per restituire qualche libro, sono costretta a contare di nuovo fino a numeri improbabili. Certo al direttore non sono rimasta tanto impressa, perché al momento di dire a qualcuno chi sono per rispondere ad una domanda diretta, annaspa alla ricerca del mio nome... lo fulmino con lo sguardo, ma è un fulmine sprecato, perché dalla vergogna guarda a terra e poi mi chiama signorina Villella o qualcosa di simile. Cavolo, gli sono rimasta proprio impressa, eh! Vorrei correggerlo mettendo nella mia voce tutto l'astio di cui sono capace, ma mi esce dalla bocca un tono rassegnato e stanco. Lui si imbarazza ancora di più e poi a testa bassa si allontana.

Dovrebbe vergognarsi di non avermi detto la verità, cioè che se ne infischia di me e del mio libro e che non ha alcuna intenzione di aiutarmi seppure non gli costi assolutamente nulla. Ma cosa mi aspetto da gente del genere, dopotutto?

Vado via sconsolata, sono un sospiro con gambe e braccia che cammina per il mondo.

Eppure, signori miei, non mi fermo.

Rimugino, rimugino, rimugino ancora e i giorni passano. Poi mi dico che non è giusto, che dovrei almeno ricevere lo stesso trattamento degli altri! Lungi da me, ormai, pretendere un trattamento di favore per i miei meriti, non sia mai!

E insomma prendo il coraggio a quattro mani e torno in biblioteca. *Stavolta gli dico quello che penso, altroché!* prometto a me stessa entrando.

Chiedo di lui e mi indirizzano nel suo ufficio. Ha un ufficio? Ma dai, non vive nella sala di lettura incollato al giornale? Strano!

Sono nervosa, ma mi contengo bene. Risoluta è la parola adatta. Sono risoluta, sì. Entro e mi siedo. Devo dirgli di nuovo chi sono, perché lo vedo dalla faccia che non si ricorda... E va bene, cerchiamo di non pensarci.

Vado subito al punto e gli dico chiaro e tondo che sono rimasta delusa, che mi aspettavo un minimo di collaborazione da lui. Tutto mi aspettavo, meno che la faccia che fa... è calmissimo, accenna un sorrisetto e scuote la testa. «Per esempio?» chiede.

«Avreste potuto lasciare la locandina per qualche giorno in più, mettere il libro nello scaffale delle novità per dargli un po' di visibilità, parlarne alla gente che frequenta la biblioteca».

«Non è stato messo nello scaffale?» chiede lui, sempre calmissimo. Ha la faccia di chi se ne infischia dell'universo e tutto gli scivola addosso. Gli darei due schiaffi per svegliarlo, ma è la sua mente che sembra dormire, per cui immagino che non servirebbe a nulla.

«No». Il mio tono è stato secco, credo che la rabbia si inizi a sentire.

«Uscendo dica lei stessa alle ragazze di metterlo» dice poi.

Neanche lo sforzo di dire due parole ai tuoi dipendenti vuoi fare, eh? Mi sa che dovesti tornare a leggere il giornale!

Poi, oltre le mie aspettative mi chiede: «E la presentazione quando la fai?».

«Non ho trovato un relatore, quindi l'ho annullata». Non dice niente. Già, perché lui non si occupa di queste cose.

Il discorso in qualche modo finisce sulle fiere del libro e mi dice che loro presenziano ad alcune fiere in qualità di biblioteca regionale. Mi propone di parlare con una signora che se ne occupa e lasciarle delle copie per la fiera.

Sì sì, certo. Oggettivamente la proposta è buona, ma sono così nauseata dai suoi atteggiamenti da avere un immediato e spontaneo rifiuto per qualunque sua proposta. Ringrazio, dico che ci penserò e lo saluto. Esco dal suo ufficio pensando che è stata una perdita di tempo, che non si può cavare sangue da una rapa e che nella mia città anche con le biblioteche ho decisamente chiuso, non ho alcuna voglia di tentare con l'altra.

Prima di tornare a casa e rigirarmi nella mia delusione, dico alle ragazze di mettere il libro in vista. Ordini del direttore, specifico. Rispondono che lo faranno a momenti ed io decido in quell'istante che non tornerò a controllare. Chi se ne frega! Di alcuni tipi di aiuto si può decisamente fare a meno.

L'avventura sarebbe finita qui, almeno per mia volontà, ma un ultimo episodio, del tutto casuale, ha chiuso in bellezza questo terzo capitolo della *pseudocultura di convenienza*.

Alcuni mesi dopo essere stata nel suo ufficio, accompagno un amico ad una presentazione nella sala conferenze della biblioteca. Non ero mai stata ad una presentazione, ma quella non è la giusta occasione per cominciare... potete leggere la cronaca di quella serata qui: <http://www.chiaravitetta.it/2009/03/05/tutto-il-resto-e/>

Quello che sto raccontarvi non l'ho scritto in quella cronaca, perché non aveva alcuna attinenza con la presentazione in sé, ed era invece legato a tutto quello che vi ho appena raccontato.

Arrivo un po' prima dell'inizio della presentazione insieme al mio amico, che conosce sia il direttore della biblioteca che tutte le personalità del luogo, dagli assessori al sindaco. Davanti al tavolo delle conferenze quattro o cinque uomini dai sessanta in su chiacchierano tranquillamente.

Ci avviciniamo perché il mio amico, che qui chiamerò Antonio, vuole salutarli. Non sa che conosco il direttore, ma ho idea che il direttore stesso non sappia di conoscermi... Comunque ci avviciniamo e vengo presentata a tutti.

«Questa giovane è una scrittrice vibonese molto promettente, si chiama Chiara Vitetta».

Do la mano a tutti e quando arriva il momento di stringere quella del direttore lo guardo male. Non so di preciso cosa abbia visto nel mio sguardo, so solo che non l'ho controllato, perché non ne avevo affatto voglia. Anche questa volta ha abbassato lo sguardo ed è sprofondato nell'imbarazzo, poi ha detto con la sua vocina flebile: «Ah, sì, mi pare di ricordare... non sei venuta a portare qui un libro?» Toh, gli pare addirittura di ricordare! In un attimo di sincera cattiveria rispondo: «Sì, gliene ho anche regalata una copia. L'ha letto, no?».

È incredibile, ma tante volte anche se mentire spudoratamente farebbe fare bella figura, le persone non riescono a farlo e si affidano ad una bugia di medie dimensioni. «Sì, mi sembra... gli ho dato un'occhiata, ricordo qualcosa...» L'imbarazzo permane. Mi maledico perché sono troppo buona e cerco sempre di togliere le persone dall'imbarazzo e di metterle a proprio agio, ma in realtà vorrei tendergli un tranello e smascherarlo.

Vorrei chiedergli ad esempio, così, a bruciapelo, quale delle mie storie abbia preferito, se la prima, la seconda o la terza... (le prime edizioni del mio libro ne contengono solo due). Invece lascio correre, non dico nulla e permetto agli altri presenti di far predominare i loro discorsi. Quale minuto dopo mi allontanano e vado a sedermi. Non so come mi sento... né voglio pensarci.



Un quarto d'ora dopo tutti prendono posto. Al centro del tavolo siederà il relatore principale, colui che gestirà la presentazione.

Non sono affatto stupita quando vedo il direttore della biblioteca sedere proprio al posto centrale.

Guarda un po', non era lui quello che non si occupava di queste cose?

## CAPITOLO 4

### Il giornalista televisivo

Il quarto capitolo è quello a cui penso con più tristezza.

Poco tempo dopo l'episodio raccontato nel capitolo precedente, mi trovo davanti una buona occasione: tramite un amico giornalista che mi ha già aiutato a far conoscere il mio libro, si palesa la possibilità di partecipare ad un programma televisivo che parla di libri. Si tratta naturalmente di una trasmissione in una tv locale, ma è comunque una buona occasione per farsi conoscere.

Questo amico giornalista, che qui chiamerò *Carmelo*, ha contatti con molti conduttori di programmi televisivi, con altri giornalisti come lui e con la città intera, mi sa.

Di sua spontanea volontà decide che vuole procurarmi questa intervista in tv, così chiama più volte chi si occupa di queste cose per parlare di me. Le telefonate avvengono a volte in mia presenza, e con un certo fastidio noto che le risposte di chi sta dall'altra parte del telefono sono evasive e tendono a rimandare pur di non dire un secco no.

Tutto questo non sembra avere una ragione degna di essere espressa, ma comunque Carmelo insiste. Mi chiedo cosa si debba fare per arrivare a partecipare a questi programmi... Cosa si deve fare o chi si deve essere per arrivare a quel livello lì? Eppure è solo una piccola tv locale, mica canale 5!

Carmelo insiste, insiste e insiste. Passa qualche settimana e lui ancora chiama e insiste. Un giorno, mentre siamo insieme chiama di nuovo. È l'ennesima volta, ma in questo caso ha pianificato qualcosa, perché ha la sua copia del mio libro in tasca e chiama direttamente il conduttore della trasmissione, non più segretarie o aiutanti vari.

Appena chiusa la comunicazione mi dice: «Vieni, andiamo da questo amico». Mi spiega che *Giuseppe* (nome fittizio) abita lì vicino e che andiamo a parlare con lui per ottenere questa intervista in tv.

Camminiamo per meno di cinque minuti prima di arrivare a casa di Giuseppe. Saliamo le scale e raggiungiamo il piano giusto. L'uomo che ci fa entrare è proprio Giuseppe. Ha modi sbrigativi ed è avaro di sorrisi. Sembra che abbia un po' di fretta. Non ci stringe la mano, non si sofferma un attimo a salutare Carmelo, ci fa subito entrare in casa facendoci strada verso il suo studio.

Ho il tempo di notare un corridoio buio con mobili pesanti di legno scuro e qualche soprammobile di porcellana su centrini bianchi fatti a mano. In un attimo eccoci nello studio. WOW... è il paradiso! In una stanza molto grande e spaziosa, una scrivania di legno massiccio troneggia davanti alla finestra che si trova sulla parete di destra. Le altre tre pareti sono completamente ingombre di libri stipati stretti stretti in librerie che partono da terra e arrivano al soffitto. Sono centinaia di titoli, la maggior parte dei quali sembrano antichi. Anche la scrivania è ingombra di libri, e poi c'è un computer, carte varie e neanche un centimetro di spazio libero.

Giuseppe arriva dritto dritto alla scrivania e si piazza dietro di essa rimanendo tutto il tempo in piedi.

Ci sono alcune sedie nella stanza, ma anche quelle sono ingombre di libri e fogli svolazzanti,

così rimaniamo in piedi anche noi. Giuseppe si giustifica in qualche modo dell'impossibilità di farci sedere, ma a Carmelo importa poco, vuole arrivare subito al punto. Neppure risponde alle scuse per le sedie ingombre, ma dopo un veloce *come stai?* seguito da pochi altri sbrigativi convenevoli, comincia a parlare di me. Mi presenta ed io allungo a Giuseppe la mano sopra la scrivania dietro cui si trova ancora, rigorosamente in piedi. Mi stringe la mano abbozzando un sorriso.

Carmelo parla del mio libro, degli articoli che mi riguardano pubblicati su vari giornali, poi dice quanto mi crede brava eccetera eccetera. Mi vende bene, insomma. Io ascolto e osservo. La successiva mossa di Carmelo è di chiedere in modo diretto a Giuseppe se vuole ospitarmi nella trasmissione per presentare il libro.

A questo punto si mostra più affabile e disponibile e sfodera anche un incerto sorriso. «Certo, come no! Possiamo organizzare per la prossima settimana, dovrei avere un buco libero».

Ottimo, non mi aspettavo questa risposta.

Carmelo aggiunge qualche notizia sul mio libro e spiega come potrebbe essere svolto il discorso in proposito. Non che voglia rubargli il mestiere, non è proprio tipo; vuole solo fargli capire di che libro si tratti, visto che lui l'ha già letto.

In quel momento mi viene in mente una cosa importante, anzi, la cosa più importante di tutte. A me non interessa solo parlare del libro, a me interessa soprattutto spiegare qualcosina su come si pubblica, sull'editoria a pagamento e via dicendo. Lo dico a Giuseppe chiedendogli se sia possibile affrontare anche questo argomento nella trasmissione. Spiego anche che io ho pubblicato senza pagare e che credo sia importantissimo parlare delle difficoltà che riguardano questo aspetto della mia esperienza. Giuseppe abbassa gli occhi, poi dice: «Anch'io ho pubblicato due libri. Due raccolte di poesie». «Ah sì?» rispondo sinceramente interessata. Un collega! «Sì, solo che io ho pagato...». Ahi, non mi è piaciuto affatto il tono di voce... non mi piace neppure l'espressione affranta.

Non dico nulla, Carmelo mi salva cambiando discorso. Chiede conferma dell'intervista dicendo che dovremmo scambiarci i numeri. Giuseppe risponde subito: «Sì, certo». Poi si rivolge direttamente a me: «Dammi il tuo numero che ti chiamo io appena so quando si può fare». Gli detto il numero, che lui segna su un foglietto di carta, e poi gli chiedo se sarà lui ad intervistarmi o a condurre il programma. Dice sì.

A quel punto, Carmelo tira fuori dall'ampia tasca dell'impermeabile la sua copia del mio libro e la porge a Giuseppe. Ecco a cosa gli serviva!

Credevo che almeno lo sforzo di spendere 11 euro e 50 centesimi Giuseppe l'avrebbe fatto! Poi però mi dico: se Carmelo gli ha portato la sua copia, significa che sa come funzionano queste cose... sa che non l'avrebbe comprato in ogni caso. Carmelo gli porge il libro dicendo: «Ti lascio la mia copia, così intanto lo leggi». Ma Giuseppe risponde: «No, non c'è bisogno, poi me lo riassumi tu!»

Vorrei dire qualcosa, ma le parole mi muoiono in gola. Vuole fare una trasmissione per parlare di un libro che neppure ha letto? Vuole il riassunto? Ma stiamo scherzando? Anche Carmelo non dice nulla. Giuseppe ci accompagna alla porta. Prima di uscire mi conferma, senza che io gli abbia chiesto nulla, che mi chiamerà per l'intervista. Ovviamente, non l'ho più sentito.

Scendendo le scale ripenso allo studio pieno di libri...

Penso che forse tutti quei volumi sono un'eredità paterna, eredità che forse non ha portato con sé la passione, ma solo l'oggetto che l'ha mossa. Eredità o no, avrà letto qualcuno di quei libri? Ma no, si sarà fatto fare il riassunto da qualcuno...!

## Conclusioni

Siamo arrivati, dopo quattro faticosi e tristi capitoli, a tirare le somme. Tramite il racconto fedele delle quattro esperienze classificate come *pseudocultura di convenienza*, vi ho permesso di entrare nel mio mondo vivendo quelle delusioni che hanno costellato i mesi successivi al primo traguardo della mia carriera di scrittrice.

Non vi racconterò bugie, non starò qui a dire a tutti voi, specie agli aspiranti scrittori, che le delusioni si sono limitate a quei quattro episodi, né che da un certo momento in poi la strada sia stata in discesa... sarò sincera, come sempre. A chi crede che il mio percorso sia utile per capire come funzionino le cose nel mercato editoriale attuale, consiglio di aprire bene le orecchie.

Ho 26 anni, due pubblicazioni (senza contributo) all'attivo, un sito internet ben avviato e seguito, sporadiche collaborazioni con radio web, siti letterari, riviste e molto altro.

Del mio libro d'esordio, *L'oblio della ragione* ho venduto più di 1000 copie, *Apri gli occhi*, la mia seconda pubblicazione, sta andando molto bene.

Il mio primo libro ha da poco cambiato editore ed è stato ripubblicato in un'edizione rivista ed ampliata.

A sentire cosa si dice nell'ambiente, 1000 copie per un esordiente al giorno d'oggi sono un ottimo traguardo. Sudato, direi. I piccoli editori hanno poche possibilità, dico sempre. Ed è vero, tant'è che quasi sempre un esordiente che vende 1000 libri è arrivato a tanto facendosi il proverbiale mazzo. E questo è il mio caso.

Insomma, io non sono stata con le mani in mano. Bibliotecari, librari, nessun rappresentante della *pseudocultura di convenienza* è stato capace di fermarmi.

Fiere del libro in giro per l'Italia, discorsi appassionati con chiunque mi capitasse sotto tiro alle fiere e non, tentativi a volte disperati di far capire alle persone l'importanza di acquistare libri di scrittori sconosciuti e la differenza tra pubblicazioni a pagamento e pubblicazioni senza contributo. E credete che mi sia fermata qui? Niente affatto!

Da quando esiste il mio sito ho risposto a centinaia e centinaia di e-mail di aspiranti scrittori spaesati e disperati. Ho cercato di spiegare come funziona questo sistema e ho messo la mia esperienza a disposizione di tutti.

Ho dato consigli su lettere di presentazione, ho fornito liste di editori, ho corretto romanzi sgrammaticati, ho rassicurato scrittori insicuri e disseminato fiducia e forza, mi auguro. Tutto questo, perché?

La risposta è semplice: passione, passione smisurata.

Avete presente *Così vorresti fare lo scrittore?*, la poesia di Charles Bukowski? Beh, vi rinfresco la memoria:

### ***Così vorresti fare lo scrittore?***

*E così vorresti fare lo scrittore?*

*Se non ti esplode dentro*

*a dispetto di tutto,*

*non farlo*

*a meno che non ti venga dritto*

*dal cuore e dalla mente e dalla bocca*

e dalle viscere,  
non farlo.  
Se devi startene seduto per ore  
a fissare lo schermo del computer  
o curvo sulla macchina da scrivere  
alla ricerca delle parole,  
non farlo.  
Se lo fai solo per soldi o per fama,  
non farlo  
se lo fai perché vuoi  
delle donne nel letto,  
non farlo.  
Se devi startene lì a  
scrivere e riscrivere,  
non farlo.  
Se è già una fatica il solo pensiero di farlo,  
non farlo.  
Se stai cercando di scrivere come qualcun altro,  
lascia perdere.  
Se devi aspettare che ti esca come un ruggito,  
allora aspetta pazientemente.  
Se non ti esce mai come un ruggito,  
fai qualcos'altro  
se prima devi leggerlo a tua moglie  
o alla tua ragazza o al tuo ragazzo  
o ai tuoi genitori o comunque a qualcuno,  
non sei pronto.  
Non essere come tanti scrittori,  
non essere come tutte quelle migliaia di  
persone che si definiscono scrittori,  
non essere monotono o noioso e  
pretenzioso, non farti consumare dall'autocompiacimento  
le biblioteche del mondo  
hanno sbadigliato  
fino ad addormentarsi per tipi come te  
non aggiungerti a loro  
non farlo  
a meno che non ti esca  
dall'anima come un razzo,  
a meno che lo star fermo  
non ti porti alla follia o  
al suicidio o all'omicidio,  
non farlo  
a meno che il sole dentro di te stia  
bruciandoti le viscere,  
non farlo.  
Quando sarà veramente il momento,  
e se sei predestinato,

*si farà da sé e continuerà finché tu morirai o morirà in te.  
Non c'è altro modo  
e non c'è mai stato.*

**(Charles Bukowski)**

Chiaro il concetto? Non ci sono porte sbattute in faccia che possano fermare chi sa qual è la sua strada ed ha la passione che lo conduce per mano attraverso le insidie.

Indigniamoci per la *pseudocultura di convenienza*, raccontiamo a tutti gli episodi ingiusti di cui siamo vittime, l'ignoranza imperante che cerchiamo di sconfiggere con il valore dei nostri libri, raccontiamo l'ipocrisia e prendiamocela con questi colossi editoriali dediti al profitto ad ogni costo ma, finito di fare questo, andiamo avanti.

Gli esseri umani migliori sono quelli che imparano. Piangiamo e disperiamoci pure, ma poi permettiamo ai “no” di formare il nostro carattere e alle difficoltà di rafforzarlo.

Dopo tante delusioni come le quattro raccontate nei precedenti capitoli, ne ho vissute molte altre, ma il mio atteggiamento è cambiato. In qualche modo credo di essere passata oltre, di aver guadagnato qualcosa. Succederà anche a voi, se saprete imparare e non arrendervi davanti a niente.

E un giorno, a forza di imporre al mondo tutta la nostra passione, miei cari amici scrittori, anche la *pseudocultura di convenienza* si arrenderà.

Parafrasando una bellissima frase di Jim Morrison:

*“Un giorno, anche la guerra si inchinerà di fronte ai nostri libri <sup>1</sup>.”*

Buona lotta a tutti!

---

<sup>1</sup> la frase originale di Jim Morrison è: “Un giorno anche la guerra si inchinerà al suono di una chitarra”.

## Biografia dell'autrice



Chiara Vitetta è nata nel 1985 a Vibo Valentia.

Ama scrivere sin da quando era bambina e ha sempre avuto una naturale propensione per i sogni definiti impossibili.

Da adolescente, nonostante tutti le dicano che scrivere è roba per chi ha i soldi o le conoscenze, decide cosa farà da grande: la scrittrice. Passa dai diari all' poesie fino ad arrivare, a 17 anni, a scrivere il suo primo racconto breve.

A 18 anni scrive “Giustizia”, racconto che diventerà parte de “L'oblio della ragione – Racconti di inevitabile follia”, il suo primo libro pubblicato.

A 23 anni, dopo aver contattato centinaia di case editrici e non essersi mai arresa di fronte ad un no, né aver mai accettato di contribuire economicamente per arrivare alla pubblicazione, firma il suo primo contratto senza richiesta di contributo. Nel contempo nasce il suo blog e comincia la sua crociata pubblica contro l'editoria a pagamento. Attraverso il sito informa gli aspiranti scrittori poco pratici del settore e si mette a disposizione di chiunque avesse delle domande o chiedesse consigli.

A “L'oblio della ragione” segue, due anni dopo, “Apri gli occhi”, il suo primo romanzo. Nel frattempo vende un migliaio di copie del libro d'esordio, il suo blog letterario raccoglie sempre più visitatori, partecipa a molte fiere del libro e mantiene numerosi contatti con i propri lettori.

Nel 2009 arriva finalista ad un concorso con un racconto breve, “Elettra”, che viene pubblicato in un'antologia.

Nel 2011 “L'oblio della ragione” viene ripubblicato in una versione rivista ed ampliata e nasce anche in versione digitale.

Nel 2013 nasce la versione digitale di “Apri gli occhi”, edita da Giuseppe Meligrana Editore.

Attualmente Chiara Vitetta porta avanti numerosi progetti, scrive molto e continua a gestire

con passione e piacere il proprio sito.

Potete trovare Chiara Vitetta su internet a questi indirizzi:

**Sito internet:** <http://www.chiaravitetta.it>

**Indirizzo e-mail:** [chiaravitetta1985@gmail.com](mailto:chiaravitetta1985@gmail.com)

**Facebook fan page:** <http://www.facebook.com/pages/Chiara-Vitetta/45669722615>

**Canale youtube:** <http://www.youtube.com/user/vitettachiara>